

Una iniziativa organizzata dal Centro evangelico di cultura di Palermo

# Ricordare il genocidio armeno

Ancora molti ignorano che nel 1915 un milione e mezzo di armeni morirono per mano del governo turco. La negazione del genocidio da parte dei suoi autori continua ancora oggi

ANTONELLA PICCIURRO

NEL 95° anniversario del genocidio armeno, Robert Attarian ed Emanuele Aliprandi, della Comunità armena di Roma, hanno partecipato ad una conferenza pubblica dal titolo «Minoranze e genocidi: gli armeni. "Medz Yeghern", il grande male», organizzata dal Centro evangelico di cultura di Palermo.

Robert Attarian, nato a Beirut, in Libano, da famiglia armena, giunto in Italia vent'anni fa per motivi di studio, è rimasto meravigliato nel constatare che chiunque apprendesse delle sue origini non sapeva dove fosse l'Armenia e quali tragici eventi l'avessero colpita nel corso della prima guerra mondiale.

Nasce in lui, allora, la necessità di impegnarsi per infrangere la cortina di silenzio che avvolge la storia del suo popolo e cercare di capire le motivazioni che hanno nel tempo nascosto questa storia tragica e oltremodo dolorosa.

Robert si definisce un figlio della diaspora perché la nonna è stata una di quelle bambine che si salvarono dalla deportazione forzata da parte dei Turchi nel 1915, grazie al coraggio e all'umanità di una famiglia turca che la ospitò, tanto che la sua lingua rimase per sempre il turco.

Nel genocidio morirono un milione e mezzo di armeni, ma ancora oggi il governo turco non ha riconosciuto le sue responsabilità e chiunque in Turchia tenti anche di sollevare il problema rischia il carcere e spesso la morte.

Ma perché tanto silenzio?

Perché negare ancora oggi il genocidio armeno?

Nel corso del tempo c'è stato il silenzio dei carnefici, ma anche delle vittime. Il popolo armeno è stato da sempre un popolo ricco, colto, che provando paura e vergogna nel ricordo delle inaudite violenze subite, preferiva pensare alla vita e al futuro. Saranno solo gli armeni di terza generazione a volere ricostruire il loro passato, a voler difendere la loro memoria.

Ecco che allora gli armeni, sopravvissuti al genocidio, si impegnano a costruire chiese e scuole sia in Armenia, dove attualmente vivono tre milioni di persone, sia nei paesi della diaspora, dove vivono ben sei milioni di armeni, per difendere la loro identità di popolo attraverso l'unità nella fede cristiana e attraverso la lingua comune.

È soprattutto lo sguardo volto verso il Monte Ararat, simbolo dell'Armenia, che attualmente fa parte della Turchia, a mantenere vivo nel popolo la nostalgia del ritorno.

La negazione del genocidio da parte dei suoi autori inizia già nel 1923 con il rinnovamento della Turchia da parte di Atatürk, che cancella la condanna del genocidio espressa nel 1919. A questo silenzio si aggiunge quello dei paesi occidentali che, per motivi politici ed economici, hanno ignorato il genocidio armeno tanto che per molto tempo non ve ne era notizia neppure nei manuali scolastici.

Ma il silenzio sul genocidio è stato causato anche dall'assenza degli intellettuali armeni che il 24 aprile 1915 furono

i primi a essere sterminati, seguiti poi dai giovani, richiamati alle armi e poi massacrati e, infine, da donne, anziani e bambini, deportati e lasciati morire nel deserto.

Tuttavia, mentre il governo turco nega il genocidio, la società civile turca vuole prendere coscienza del passato e soprattutto gli intellettuali ammettono le responsabilità turche, pur rischiando pericoli di ogni sorta a causa dell'articolo 301 del Codice penale che riguarda l'attentato all'identità turca, come è già accaduto allo scrittore premio Nobel per la letteratura Orhan Pamuk e al giornalista di origini armenie Hrant Dink, che è stato assassinato.

Il genocidio armeno è stato il primo della storia, tanto che lo stesso termine «genocidio» è stato coniato dal giurista polacco Raphael Lemkin nel 1944 proprio per designare questo massacro; è stato il primo a essere seguito dalla stampa anche da quella italiana, come appare dallo studio di Emanuele Aliprandi, effettuato dopo una lunga e

accurata ricerca attraverso i giornali dell'epoca ed oggi pubblicata nel suo libro *1915, cronaca di un genocidio* (Ed. MyBook).

Fu proprio il genocidio armeno a ispirare Hitler nel pianificare la «soluzione finale» del popolo ebraico. A chi cercò di obiettare ad Hitler che a una simile e inaudita violenza ci sarebbe stata certamente una dura reazione da parte di altri paesi, egli rispose chiedendo chi oramai si ricordasse del genocidio degli armeni. Conoscere e ricordare diventa dunque un obbligo e una necessità, se vogliamo evitare che ancora altri genocidi sconvolgano il mondo. Dobbiamo avere il coraggio della memoria se vogliamo sconfiggere il mostro della violenza. Dobbiamo difendere il diritto di ricordare degli armeni, ma anche dei turchi, perché riconoscano gli errori del passato e possano dare al paese l'opportunità di percorrere un cammino di libertà, di pace e di democrazia nel rispetto delle minoranze e della diversità vissuta come ricchezza.



Il monte Ararat

L'atteggiamento del governo turco

## Un triste evento storico tra negazione e riconoscimento

Il 24 aprile di ogni anno le comunità armenie sparse nel mondo commemorano le vittime del genocidio.

Era il lontano 1915 quando, nella notte tra il 23 e il 24 aprile, vennero eseguiti i primi arresti tra l'élite armena di Costantinopoli. L'operazione proseguì l'indomani e nei giorni seguenti. In un mese più di mille intellettuali armeni, tra cui giornalisti, scrittori, poeti e perfino delegati al Parlamento furono deportati verso l'interno dell'Anatolia e massacrati per strada. Arresti e deportazioni furono compiute in massima parte dai «Giovani Turchi». Nelle marce della morte, che coinvolsero 1.200.000 persone, centinaia di migliaia morirono di fame, malattia o sfinitimento. Altre centinaia di migliaia furono massacrate dalla milizia curda e dall'esercito turco. Le fotografie di Armin T. Wegner sono la testimonianza di quei fatti.

Il governo turco continua ancora oggi a rifiutare di riconoscere il genocidio ai danni degli armeni ed è questa una delle cause di tensione tra Unione Europea e Turchia. Una recente legge francese punisce con il carcere la negazione del genocidio armeno. Per converso, già da tempo la magistratura turca punisce con l'arresto e la reclusione fino a tre anni il nominare in pubblico l'esistenza del genocidio degli armeni in quanto gesto anti-patriottico. In tale denuncia, comunque ritirata, è incappato lo scrittore turco Orhan Pamuk, a seguito di

un'intervista a un giornale svizzero in cui accennava al fenomeno. Il governo turco attuale sta favorendo l'apertura al riconoscimento di questa pagina di storia, ma i socialdemocratici del Partito Repubblicano e i nazionalisti si oppongono tenacemente.

Va ricordato che l'apparente coerenza di tesi da parte della storiografia turca contro l'esistenza del genocidio è dovuta in buona parte al clima di repressione che si respira nel paese.

In occasione del 95° anniversario del genocidio, ha fatto il giro del mondo una notizia che rompe un tabù quasi secolare: un centinaio di intellettuali turchi hanno organizzato un sit-in nella stazione ferroviaria di Haydarpasha, a Istanbul, da dove il 24 aprile 1915 partì il primo treno con 220 deportati armeni. È una piccola ma significativa crepa nel muro del negazionismo più ostinato. Il fatto che gli intellettuali, che gridavano slogan come «Mai più», siano stati protetti dalla polizia, che teneva a debita distanza un drappello di esagitati ultranazionalisti, è il segnale che il clima sta lentamente cambiando. Oggi il fronte del coraggio si sta allargando, sebbene il momento sia molto delicato: qualche giorno prima dell'anniversario l'Armenia ha deciso di congelare lo storico accordo con la Turchia raggiunto a fine 2009, accusando Ankara di tentare di imporre condizioni inaccettabili per la riconciliazione.



Eretto su una collina della capitale

## Il monumento alle vittime

Tsitsernakaberd, la collina delle rondini a Erevan, ospita il monumento alle vittime e il Museo del genocidio armeno. Dopo una manifestazione imponente che nel 1965 aveva ricordato il Grande Male a cinquant'anni dal suo inizio, fu intrapresa la costruzione del monumento. Le autorità sovietiche si mostrarono (sorprendentemente, visti i tempi) comprensive e i lavori si conclusero nel 1967. Attorno al complesso esistono alcuni filari di alberi, messi a dimora in nome dei leader stranieri che hanno riconosciuto il genocidio.

All'interno del museo, che fa parte del complesso monumentale, sono raccolte testimonianze scritte ed immagini, dai massacri hamidiani (eccidi subiti dal popolo armeno durante il lungo regno del sultano dell'impero ottomano Abdul Hamid II tra il

1895 e il 1897) in poi.

Tra dodici lastroni inclinati la cui simbologia è suscettibile di svariate interpretazioni (la più corrente è che rappresentino le dodici regioni dell'Armenia storica) si trova una fiamma eterna spesso circondata da fiori.



### Scheda

L'Armenia, chiamata anche Hayastan, è un paese montuoso con una superficie di 29.800 kmq, che confina a nord con la Georgia, a est con l'Azerbaijan a ovest con la Turchia e a sud con l'Iran. La capitale è Erevan, l'antica Erepuni fondata nel 782 a.C. che si trova a circa 1000 metri d'altitudine dominata dal Monte Ararat alto 5165 metri. La moneta è il Dram. La bandiera tricolore è formata dal rosso, blu e arancione. La religione è il cristianesimo. Nel 1918 l'Armenia è proclamata Repubblica e nel 1920 viene sovietizzata. Nel settembre del 1991, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, l'Armenia dichiara la propria indipendenza e diventa Repubblica d'Armenia.

Secondo ultime stime la popolazione armena, discendente di popolazioni indoeuropee giunte verso la fine del VII sec. a. C., ammonterebbe a circa 9-10 milioni nel mondo di cui 3,5 milioni in Armenia, 2-2,5 milioni in Russia, e dai 4 a 4,5 milioni nella diaspora.

### Cenni storici

La tradizione fa risalire il primo annuncio del Vangelo in Armenia, primo regno nella storia ad aver accolto ufficialmente il cristianesimo, agli apostoli Taddeo e Bartolomeo ma la conversione della corte armena è dovuta all'apostolato di S. Gregorio l'Illuminatore che nel 301 battezzò il re Tiridate III e la sua corte, e da allora il cristianesimo fu proclamato religione ufficiale del regno. Questa scelta e la posizione geografica di frontiera dell'Armenia sono state cause di molte persecuzioni e guerre.

La fine del IV secolo è segnata dalla divisione dell'Armenia tra due imperi: quello romano e quello persiano (387).

Nel 405 il monaco predicatore Mesrob Masdotz (361-440) inventò un alfabeto composto da 36 lettere, con il quale tradusse la Bibbia, «Regina delle traduzioni». L'invenzione segnò l'inizio di un periodo d'oro nella letteratura e nella vita spirituale della chiesa.

Le pressioni per cambiare religione non ritardarono; verso la metà del V secolo, la Persia, per la sicurezza e la compattezza politica dell'impero, cercò di assimilare gli armeni tentando di imporre il mazdeismo. Gli armeni pagarono un prezzo alto per il loro rifiuto con la battaglia di Avarayr nel 451.

Dal secolo XI e per quasi 300 anni, gli armeni crearono sulle coste del Mediterraneo il Regno di Cilicia, con capitale Sis.

Nel XV secolo tutta l'Armenia è invasa dagli ottomani. Nel 1800 i Russi occuparono il Karabagh e le altre regioni dell'Armenia orientale. L'Armenia in questo periodo conosce un risveglio culturale che ha come centri Costantinopoli e Tblisi dove vivevano un gran numero di armeni.

Alla fine del XIX secolo, quando l'Impero Ottomano comincia la sua agonia e con l'arrivo al potere dei Giovani Turchi, esplose l'ideologia nazionalistica: dal 1809 al 1920 perirono più di un milione e mezzo di armeni, è il primo genocidio del XX secolo perpetrato dall'allora governo turco.



Una donna armena e i suoi bambini durante la deportazione (foto di A. T. Wegner)

### Armin T. Wegner

Nato in Westfalia nel 1886, Wegner fu dottore in diritto, scrittore, poeta, e dedicò gran parte della sua esistenza alla battaglia per i diritti umani.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, si arruola come infermiere volontario in Polonia. Nell'aprile del 1915, a seguito dell'alleanza militare tra la Germania e la Turchia, è inviato in Medio Oriente come membro del servizio sanitario tedesco. Tra il luglio e l'agosto utilizza i periodi di permesso per indagare intorno alle voci che gli erano giunte da più parti sui massacri degli armeni. Nell'autunno dello stesso anno attraversa l'Asia Minore. Eludendo i divieti delle autorità turche e tedesche, Wegner raccoglie appunti, documenti, lettere e scatta centinaia di fotografie nei campi di deportazione degli armeni. Tramite i consolati e le ambasciate di altri Paesi riesce a far giungere parte del materiale in Germania e negli Stati Uniti.

Il suo ruolo di difensore dei diritti dei popoli, in particolare degli armeni e degli ebrei, è riconosciuto a livello internazionale. Oltre alle onorificenze ricevute dalla sua città natale nella Repubblica Federale Tedesca, nel 1968 viene insignito del titolo di «Giusto» dallo Yad Vashem in Israele e dell'Ordine di San Gregorio a Erevan, capitale dell'Armenia, dove una strada porta il suo nome. Wegner muore a Roma all'età di 92 anni, il 17 maggio 1978.